

## Capitolo primo

### Uno scandalo senza precedenti

*«Il figlio di Donat-Cattin fa parte di Prima linea».*

È questo il titolo che l'edizione pomeridiana di «Paese Sera» spara in prima pagina mercoledì 7 maggio 1980<sup>1</sup>. A tirare in mezzo Marco Donat-Cattin, figlio del vicesegretario della Dc Carlo, è il brigatista Patrizio Peci, il primo grande pentito del terrorismo italiano. I verbali dei suoi interrogatori, pur vincolati al segreto istruttorio, sono già in parte trapelati sulla stampa; e, a partire dal 4 maggio, «Il Messaggero» ha addirittura cominciato a pubblicarne ampi stralci. Ma il figlio dell'importante esponente democristiano, prima di quel pomeriggio, non era ancora saltato fuori.

Il clamore è immediato e dal giorno dopo se ne parla ovunque. Per un Paese tormentato da dieci anni di terrorismo si tratta di un vero e proprio *shock*. È come se quel nemico senza volto cominciasse ad acquisirne uno, se pur ben diverso da quanto si è immaginato: quello di un giovane uomo come tanti, con una storia comune alla sua generazione, e per di più con un nome importante. Come se a voler guardare troppo lontano, alimentando dietrologie e complotti di ogni tipo, si fosse dimenticato di guardare chi e cosa si ha davanti.

Carlo Donat-Cattin, classe 1919, è una stella di prima grandezza del sistema che regge la Repubblica fin dal suo sorgere. Profondamente cattolico, militante nella Resistenza bianca, incarna il passaggio dal buio del fascismo alle speranze della democrazia; sindacalista ed esponente di spicco della sinistra sociale, fermamente anticomunista, ministro del Lavoro durante

<sup>1</sup> Una pagina segreta del verbale - Nuove accuse di Peci - il brigatista pentito: il figlio di Donat-Cattin fa parte di Prima linea, in «Paese Sera», 7 maggio 1980.

l'autunno caldo, dal 1978 è vicesegretario della Dc, cioè del partito che da trentacinque anni si identifica o quasi con lo Stato. Pochi mesi prima dello scandalo scrive di suo pugno il *Preambolo*, il documento che archivia definitivamente il compromesso storico con il Pci e rilancia l'alleanza con il Psi.

Marco, nato nel 1953, è l'ultimo dei suoi quattro figli e da tempo ha rotto i rapporti con la famiglia, salvo contatti saltuari con la madre e la sorella. Cresce nel periodo in cui il *boom* trasforma rapidamente il volto e l'anima del Paese, incontra la politica nel '68 e milita nell'estremismo torinese, quando sulla cosiddetta «età dell'oro» cominciano a addensarsi le prime nubi. Incarna il protagonismo di una generazione ribelle che si illude di avere il mondo in mano, pur nella oscura percezione di poggiare sulle sabbie mobili.

Divisi dalla storia, che in quegli anni ha corso più veloce del solito, Carlo e Marco Donat-Cattin non si sono mai capiti, come migliaia di padri e figli di quell'età. A caldo i giornali parlano dell'«odio di tipo psicanalitico» che Marco nutrirebbe nei confronti di quel padre tanto ingombrante quanto assente<sup>2</sup>. Il senatore Donat-Cattin ha una personalità tormentata e un carattere difficile, così si dice; ma, al di là di questo, è soprattutto un uomo assorbito dal suo ruolo e dal suo mondo, che è sempre più avvitato su stesso e lontano dal cuore pulsante delle cose.

Nessuno allora ha percezione dei mutamenti profondi che covano, e non solo a livello nazionale, meno che mai i politici; forse lo avvertono di più loro, i figli, e soprattutto i figli degeneri. Non c'è militante dei gruppi armati che non ricordi il 1980 come un punto di svolta della sua storia, individuale e collettiva. Un anno in cui improvvisamente cambiano tutti gli scenari, e quella piazza che negli anni Settanta li aveva accolti come una madre si svuota di colpo.

Sono passati due anni precisi dal dramma di Moro e da allora l'allarme è cresciuto di giorno in giorno. Il 1980 può essere considerato il peggiore di tutti gli anni di piombo, almeno in termini di vittime, ma è anche il momento di un primo cambio di marcia. Proprio grazie ai pentiti si comincia a «intravedere

<sup>2</sup> G. Paglia, *Il figlio del sen. Carlo Donat-Cattin coinvolto dalle rivelazioni di Peci*, in «Gazzetta del Sud», 8 maggio 1980.

qualche squarcio di luce», afferma il segretario della Democrazia cristiana Flaminio Piccoli<sup>3</sup>.

E invece sul maggiore partito italiano, e sul Paese intero, si abbatte questo nuovo colpo. Il caso di Marco Donat-Cattin sembra confermare quanto sia esteso e radicato il fenomeno eversivo, tanto da smentire ogni ipotesi netta sulle sue matrici sociali e culturali. Eppure tra i partiti continua a prevalere quel «gioco triste e perverso» – sono parole del giornalista Andrea Barbato – che finisce per farli assomigliare ai «polli di Renzo»: ossia l'esercizio di collocare i terroristi nell'album di famiglia l'uno dell'altro, dimenticando quasi che si tratta di nemici comuni<sup>4</sup>.

Per il grande pubblico la notizia su Marco Donat-Cattin è un fulmine a ciel sereno, ma non lo è in ambienti più ristretti, né a Roma né tantomeno a Torino, dove la sua famiglia risiede e il padre ha la propria base politica. Se negli ambienti eversivi non si tratta da tempo di un mistero, nelle ultime settimane è divenuto il segreto di Pulcinella anche in gran parte del mondo politico, giudiziario e giornalistico, così scrive «Paese Sera» – quotidiano vicino al Pci – per giustificare il suo *scoop*<sup>5</sup>.

All'interno della Dc si mormora qualcosa già da tempo. Il presidente del Consiglio Francesco Cossiga, di lì a poco coinvolto nello scandalo, allude a «un pettegolezzo generale» sulla militanza del ragazzo nelle file dell'estremismo. Il padre ammette invece di aver avuto dei sospetti, ma generici, poteva anche essere droga o malavita. «Fino a quei giorni, per me – ha scritto – mio figlio non era terrorista, non avevo ragione di ritenerlo tale»<sup>6</sup>.

Dopo l'uscita di «Paese Sera», però, cominciano a diffondersi voci assai più pesanti e saltano fuori come funghi allusioni, testimonianze, sospetti, anche risalenti nel tempo, secondo i quali i Donat-Cattin, e il senatore in particolare, avrebbero saputo ben più di quanto ammettano. «È grave, al di là della

<sup>3</sup> F. Piccoli, *Sete di verità*, in «Il Popolo», 9 maggio 1980.

<sup>4</sup> A. Barbato, *Noi, come i polli di Renzo*, in «La Stampa», 5 aprile 1980.

<sup>5</sup> «Paese Sera» e *Donat-Cattin*, in «Paese Sera», 9 maggio 1980.

<sup>6</sup> C. Donat-Cattin a L. Valiani, 23 luglio 1980, in V. Mosca e A. Parola (a cura di), *L'Italia di Donat-Cattin. Gli anni caldi della Prima Repubblica nel carteggio inedito con Moro, Fanfani, Rumor, Forlani, Andreotti, Piccoli, Zaccagnini, Cossiga, De Mita (1960-1991)*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 237-38; Stajano, *L'Italia nichilista* cit., pp. 241-43; Giuseppe Parlato, capo della polizia durante il caso Moro, conferma che di Marco Donat-Cattin non si è saputo niente fino alla primavera del 1980 (AC, vol. 3, pp. 391-92).

tragedia che mi colpisce come padre il danno creatomi», si lamenta Carlo Donat-Cattin con i giudici che lo convocano in Procura<sup>7</sup>. All'interno di un Paese che si è abituato a ragionare per complotti, l'idea che passa subito è che la vicenda di Marco Donat-Cattin nasconda qualcosa di poco chiaro. È un terrorista "raccomandato"? Il padre ha sfruttato la sua posizione per evitargli il peggio? O molto di più?

«Ripensandoci oggi, credo che gli unici a Torino a non sapere come stessero le cose a proposito di Marco Donat-Cattin fossimo noi magistrati – ha scritto Gian Carlo Caselli che guida l'inchiesta. Nessuno – né la polizia né i carabinieri – ci aveva mai accennato nulla»<sup>8</sup>. L'affermazione di Caselli non intende alimentare, ma viceversa ridimensionare il mistero. Marco è senz'altro conosciuto in città, come tutti quelli che bazzicano gli ambienti estremisti, ma i margini di garantismo, che nonostante tutto resistono, bloccano gli automatismi più illegittimi.

Questo accavallarsi convulso di notizie è il terreno di coltura del caso Donat-Cattin, che diventa tale perché si intreccia ad altri due clamorosi scandali. Il primo, che coinvolge il mondo dell'informazione e dei servizi segreti, riguarda la pubblicazione sul «Messaggero» dei verbali di Patrizio Peci (privi però di accenni al giovane Donat-Cattin), che il giornalista Fabio Isman avrebbe illegittimamente ricevuto da Silvano Russomanno, vicecapo del Sisde, cioè dei servizi segreti civili riformati nel 1977. Il secondo scandalo investe niente meno che il presidente del Consiglio Francesco Cossiga, accusato di aver passato a Carlo Donat-Cattin delle informazioni riservate sul figlio. Un amico di questi, pentitosi subito dopo l'arresto, lo rivela agli inquirenti. Si chiama Roberto Sandalo.

Il dramma di una famiglia si abbatte rovinosamente sulla credibilità della Dc e delle istituzioni, trasformandosi così in uno dei più gravi scandali della storia repubblicana. E in breve la cultura del mistero prende il sopravvento sull'analisi della realtà che si ha di fronte. La lettura del terrorismo in chiave complottista che l'*affaire* alimenta, destinata a durare a lungo,

<sup>7</sup> Int. di Carlo Donat-Cattin, 14 maggio 1980 (AST, PPL1983, b. 57).

<sup>8</sup> G. C. Caselli (con M. Lancisi), *Nient'altro che la verità. La mia vita per la giustizia fra misteri, calunnie e impunità*, Piemme, Milano 2015, p. 163.

influenza anche i lavori della Commissione parlamentare su via Fani, il cui avvio è proprio di quei giorni.

Per resistere alla tentazione di ridurre queste complesse vicende a una unica *spy story* – cancellando così le altre verità che hanno da raccontarci – occorre seguirle nel loro evolversi, senza perdere di vista i protagonisti, le ragioni e gli scenari diversi che vi si intersecano. Alle volte niente, neanche i complotti, sono così incredibili come la vita.